

Rassegna stampa

Centro Studi CNI - 24/05/2011



CNI

Italia Oggi	24/05/11	P. 26	L'albo garantisce la fede pubblica	1
Italia Oggi	28/05/11	P. 28	Le linee guida dell'autorità non placano i mari-ribassi	2

ICT

Corriere Della Sera	24/05/11	P. 1-35	LA LEZIONE DEL TASSISTA DI MANTOVA PER IL G8	Eric Schmidt	3
Corriere Della Sera	24/05/11	P. 35	«Internet? Crea 5 nuovi posti ogni 2 cancellati»	Massimo Sideri	5

ENERGIA

Sole 24 Ore	24/05/11	P. 27	Reti intelligenti, l'Italia accelera	Federico Rendina	6
-------------	----------	-------	--------------------------------------	------------------	---

ISTRUZIONE SUPERIORE

Sole 24 Ore	24/05/11	P. 37	Gli studenti «votano» scienze applicate	Gianni Trovati	7
-------------	----------	-------	---	----------------	---

INNOVAZIONE E RICERCA

Sole 24 Ore	24/05/11	P. 15	Poca ricerca, piccola impresa	Mariano Maugeri	8
-------------	----------	-------	-------------------------------	-----------------	---

RIFIUTI

Sole 24 Ore	24/05/11	P. 33	«Soluzione condivisa» per l'avvio del Sistri	Alessandro Galimberti	10
-------------	----------	-------	--	-----------------------	----

INNOVAZIONE E RICERCA

Sole 24 Ore	24/05/11	P. 15	«Dallo Stato né soldi né vincoli»	11
Sole 24 Ore	24/05/11	P. 17	Spesa in ricerca all'1,23%: media Ue ancora lontana	12

FORMAZIONE

Stampa	24/05/11	P. 5	"Dove l'istruzione è di qualità migliore il Pil corre di più"	Tonia Mastrobuoni	13
--------	----------	------	---	-------------------	----

TRACCIABILITÀ APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi	24/05/11	P. 21	Contro la mafia appalti tracciati	14
-------------	----------	-------	-----------------------------------	----

SILENZIO ASSENSO

Guida Al Diritto	21/05/11	P. 67	Allo scadere del termine previsto dalla legge l'inerzia produce il provvedimento favorevole	15
------------------	----------	-------	---	----

Per il Consiglio nazionale degli ingegneri la verifica della formazione deve restare all'ordine

L'albo garantisce la fede pubblica

Il Cni: sbagliato abolire il valore legale del titolo di studio

Abolire il valore legale del titolo di studio rappresenta uno di quei provvedimenti capace di sconvolgere gli attuali e delicatissimi equilibri del sistema professionale italiano: per il Consiglio nazionale degli ingegneri, in tale ipotesi, esiste solo una strada percorribile ed è quella dell'introduzione di un meccanismo di accreditamento dei corsi di laurea e di un nuovo esame di Stato entrambi affidati alla completa e autonoma responsabilità dell'ordine professionale, a garanzia della qualità delle prestazioni. Una posizione dettagliatamente illustrata dal Cni nel corso della recente audizione alla Commissione Istruzione del Senato, con un documento, oggi agli atti, che evidenzia come «stante l'attuale quadro normativo, l'abolizione del valore legale del titolo di studio comporterebbe un indebolimento della già ridotta capacità dell'Ordine degli ingegneri di garantire la qualità delle prestazioni dei propri iscritti. L'Ordine degli ingegneri non ha, infatti, alcuna possibilità di incidere sulla selezione dei percorsi accademici che consentono l'accesso all'esame di abilitazione e solo una limitata influenza nella gestione di questi ultimi». Il Cni sostiene, infatti, che in realtà il «valore legale» del titolo accademico rende equivalenti corsi accademici che forniscono conoscenze e competenze differenziate, la cui disomogeneità si è accresciuta a seguito della proliferazione delle facoltà e dei corsi di laurea conseguente all'introduzione del modello «3+2», cui peraltro i recenti interventi del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca hanno posto un significativo freno.

Tuttavia il processo da cui discende l'attribuzione del «valore legale» è oggi l'unico che in qualche misura consente di validare, almeno dal punto di vista formale, i percorsi formativi posti in essere dal variegato mondo delle Università italiane.

Tale processo potrebbe essere abrogato solo e soltanto se, contemporaneamente, fossero

introdotti nuovi meccanismi di verifica e validazione dei percorsi formativi; in altre parole un sistema virtuoso e certificato di accreditamento dei corsi di laurea; con una specifica attribuzione delle conoscenze e competenze dei candidati all'esercizio della professione. In tal senso il Cni prefigura un nuovo esame di stato preceduto da un congruo periodo di tirocinio affidati alla completa e autonoma responsabilità dell'Ordine professionale.

Con tali modalità, l'introduzione di un sistema di accreditamento avrebbe la funzione di ricondurre entro ambiti omogenei i molteplici percorsi formativi attivati, con un monitoraggio mirato e una «taratura» secondo le esigenze del sistema economico e professionale, nonché della pubblica amministrazione.

E proprio per garantire la qualità delle prestazioni professionali è necessario che tale eventuale processo di «accreditamento», almeno per ciò che concerne l'accesso alla professione di ingegnere, sia gestito dall'organismo cui istituzionalmente è affidata la tutela della professione e ossia dall'Ordine e dal suo Consiglio nazionale. Il sistema ordinistico vigente in Italia – si legge nel documento ufficiale consegnato dal Cni alla Commissione del Senato – fonda la sua ragion d'essere sul fatto che il legislatore ha ritenuto che l'esercizio di talune professioni intellettuali, cosiddette protette o riservate – in quanto incidenti su diritti, beni, risorse, interessi, pubblici o privati, costituzionalmente tutelati – dovesse essere disciplinato e regolamentato in modo che fosse lo Stato, attraverso appunto la magistratura ordinistica, a garantire tali tutele.

La professione dell'ingegnere rientra tra quelle professioni cui la legge attribuisce specifiche e ampie «attività riservate» e l'Ordine che la disciplina è, quindi, delegato istituzionalmente ad assicurare che i suoi iscritti siano professionalmente capaci e responsabili nonché moralmente integri. La capacità e la consapevole responsabilità professionale devono essere acquisite, almeno

nei loro indispensabili fondamenti, con il processo formativo che precede l'iscrizione all'Ordine. La funzione di garanzia del sistema ordinistico non può che basarsi, dunque, su una adeguata, mirata ed organica formazione universitaria. L'attribuzione, attualmente vigente, del «valore legale» al titolo di studio assolve, almeno formalmente, a tale garanzia. Ed è proprio da questa valutazione che il Cni sostiene come alla eliminazione del «valore legale» debba doverosamente accompagnarsi l'introduzione di altre forme di verifica e accertamento della validità e finalizzazione dei percorsi formativi; verifica e accertamento che, nel caso di accesso al propedeutico tirocinio e all'esame di abilitazione alla professione, devono essere obbligatori e principalmente partecipati dall'istituzione ordinistica.



Le linee guida dell'Autorità non placano i maxi-ribassi

Una caduta senza fine: questa è l'immagine che descrive meglio l'andamento del mercato dei bandi pubblici d'ingegneria nel primo trimestre 2011. Rispetto allo stesso periodo del 2010, l'importo dei servizi d'ingegneria posti a gara si è ridotto del 29% (127,4 milioni di euro contro i 178,3 milioni di euro registrati nel 1° trimestre 2010) e quello dei servizi aggiudicati di oltre il 50%. Alla drastica contrazione del mercato si associano le strutturali criticità più volte evidenziate, prima tra tutte il persistere di aggiudicazioni con ribassi «lunari», che hanno raggiunto nel trimestre un valore medio pari a oltre il 43% e uno massimo superiore all'85%. Quando i bandi aggiudicati riguardano congiuntamente le attività

di progettazione e quelle di esecuzione dei lavori, il ribasso medio, pari al 21,5%, è praticamente dimezzato rispetto a quello riscontrato nei bandi di sola progettazione. Sono, dunque, solo le prestazioni professionali ad essere «devastate» da una competizione fondata sull'elemento «prezzo». Il monitoraggio realizzato dal Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri sui bandi di gara per l'affidamento dei servizi di ingegneria (progettazione, direzione dei lavori, coordinamento per la sicurezza, collaudo, misura e contabilità ecc.) pubblicati nel primo trimestre 2011, consente anche di affermare che praticamente nullo è stato l'effetto della Determinazione n. 5/2010 dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici (Linee guida

per l'affidamento dei servizi attinenti all'architettura ed all'ingegneria) sul fenomeno dei «maxi-ribassi». Per porre fine a tali distorsioni, l'Autorità aveva «suggerito» alle stazioni appaltanti di fare riferimento, per la determinazione dei corrispettivi dei servizi di ingegneria da porre a base d'asta, al dm 4 aprile 2001; nel primo trimestre 2011, quasi il 73% dei bandi continua a non farvi riferimento. Allo stesso modo l'Autorità aveva «suggerito» di utilizzare il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'aggiudicazione dei bandi attinenti ai servizi di ingegneria. Una significativa quota di bandi di sola progettazione continua, però, ad essere aggiudicato con il criterio del prezzo più basso (13 bandi nel periodo gennaio-marzo, pari

al 5,5% di quelli rilevati) o associando a tale criterio anche la valutazione del curriculum (28 bandi nel periodo gennaio-marzo, pari al 11,9% di quelli rilevati). Inoltre, anche quando il criterio di aggiudicazione è quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa, le stazioni appaltanti non sempre si uniformano alle indicazioni dell'Autorità secondo le quali sarebbe opportuno che «gli elementi qualitativi di valutazione delle offerte rivestano complessivamente un «peso» maggioritario rispetto all'elemento «prezzo» e all'elemento «tempo»: in 12 bandi (12,4%), infatti, il peso degli elementi «prezzo-tempo» è superiore a quello degli elementi tecnici, mentre in altri 5 bandi (5,2%) le due componenti (qualitativa e quantitativa) si equivalgono».



Web e sviluppo

LA LEZIONE DEL TASSISTA DI MANTOVA PER IL G8

di ERIC SCHMIDT *

Internet è un fattore di crescita da non sottovalutare, soprattutto per le piccole imprese. Se ne discuterà nel primo «e-G8», un summit dedicato solo al Web, che comincia oggi a Parigi. Il caso di scuola viene da Mantova, dove un tassista, Federico Hoefer, grazie al suo sito e alla pubblicità online, ha visto in pochi anni decollare il giro d'affari. L'attività economica italiana svolta sulla rete valeva 31,6 miliardi di euro nel 2010, pari al 2% del Pil. È previsto, però, che la quota possa raggiungere il 3,3-4,3% entro il 2015.

**Presidente di Google*

A PAGINA 35 Sideri



» | **L'intervento**

Il signor Google al G8 di Parigi: imparate dal tassista di Mantova

di ERIC SCHMIDT *

L'Italia dovrebbe andar fiera del suo spirito imprenditoriale e ciò salta all'occhio soprattutto a Mantova, dove Federico Hoefer offre i suoi servizi di tassista alle schiere di turisti in visita sul Lago di Garda. Federico ha messo in piedi la sua attività nel 2009, facendosi conoscere grazie al suo sito web *lady-blu.it*. Grazie alla pubblicità online, il suo nome ha cominciato a far capolino in tutte le ricerche nel settore taxi nell'area di Verona e gli affari si sono pian piano sviluppati. L'estate scorsa ha deciso di fare il salto in ambito internazionale, e adesso il suo nome compare nei motori di ricerca in Francia, Germania, Gran Bretagna e Olanda, per rivolgersi a tutti coloro che sono in procinto di organizzare un viaggio a Verona. Oggi Federico lavora con i turisti, usa le lingue e vede crescere gli affari!

Ma non è l'unico a beneficiare delle occasioni economiche offerte da Internet. Tante piccole aziende in giro per l'Italia hanno saputo cogliere quest'opportunità.

L'economia globale, tuttavia, è ancora fragile e ci si preoccupa di crac bancari e del dissesto dei bilanci. Pertanto è facile sottovalutare Internet come fonte di vera crescita. Esaminiamo pe-



In Italia esistono già molte micro-multinazionali

rò questi numeri: l'attività economica italiana svolta su Internet valeva 31,6 miliardi di euro nel 2010, secondo il Boston Consulting Group. Ciò corrisponde grosso modo al 2% del Pil. È previsto però che questa quota di Pil raggiungerà il 3,3-4,3% entro il 2015.

Una buona fetta di questa crescita sarà dovuta alle piccole imprese. In realtà, le piccole e medie aziende che sfruttano Internet per pubblicizzare prodotti e servizi o per vendere online sono in grado di generare più fatturato, creare più occupazione ed esportare di più rispetto a quante non si avvalgono di questo mezzo. Si capisce così quanto sia importante diffondere la cultura dell'imprenditorialità online in tutta Italia, se si vogliono ottenere buoni risultati per tutti. La consapevolezza di quanto sia ingente il contributo all'economia nazionale che può essere generato da Internet ha spinto il presidente Sarkozy a mettere in agenda Internet e l'ecosistema digitale nell'incontro dei leader del G-8 questa settimana. Grazie a un nuovissimo format — l'e-G8 Forum — le società tecnologiche e i funzionari del governo avranno modo di riu-

nirsi e consultarsi prima del G8. In veste di partecipante, mi è stato chiesto di condividere i miei pensieri sulla strada da intraprendere per assicurare il duraturo successo di Internet. Personalmente, sono convinto che si tratti di un'idea straordinaria. Mi si chiede spesso da dove verranno i nuovi grandi progressi della tecnologia, da dove scaturirà il prossimo Google. Alcuni pensano che dietro la Silicon Valley e le aziende che vi prosperano si nasconda una formula magica. In realtà, la ricetta è molto più semplice, soprattutto nell'era di Internet. La storia dell'innovazione — dalla stampa al telegrafo, fino a Internet — dimostra che laddove esistono gruppi di persone, o di imprese, impegnati in un costante scambio di informazioni e nell'esplorazione di nuove idee e nuovi modi di fare le cose, ecco che da questo crogiolo scaturiscono le invenzioni.

Google è emerso proprio da questo tipo di forgia creativa. I suoi fondatori hanno scoperto un modo migliore e più efficace di trovare e organizzare le informazioni su Internet, perché facevano parte di una comunità innovativa. Nessuno ha lanciato il mitico grido di «Eureka!». E non c'è alcun bisogno di sperare che qualcuno, un giorno, si imbatta in una nuova idea geniale. Non è così che nascono le innovazioni, non è così che si espandono gli affari. Occorre invece incoraggiare la gente e le imprese a mettersi online. Ho visto dati che dimostrano come, dei 4 milioni di piccole imprese in Italia, solo il 20% può vantare un proprio sito web. Ecco dunque un vasto bacino di potenziale che aspetta di essere sfruttato.

Oggi oltre un milione di imprese si fa pubblicità su Google AdWords, e per la maggioranza si tratta di attività piccole e medie. L'anno scorso, i servizi pubblicizzati su Internet in tutta l'Unione Europea hanno toccato un giro d'affari di circa 100 miliardi di euro al consumatore, secondo uno studio elaborato da McKinsey. Questa cifra è destinata a raggiungere i 190 miliardi entro il 2015. Eppure Internet non significa soltanto vendere prodotti online, è da questo scambio che emergeranno nuove idee e innovazioni. Le piccole aziende formeranno vaste comunità creative e dinamiche.

Già esiste un numero sempre crescente di quelle che io definisco le micro-multinazionali: si tratta di imprese con un massimo di dieci dipendenti che raggiungono un mercato globale. Tutto questo non era possibile prima dell'attuale generazione tecnologica. Pertanto, quando osservo i punti più deboli dell'economia globale, non ho alcun dubbio che saranno proprio queste piccole imprese, molte delle quali localizzate in Italia, a ricondurci sulla strada della ripresa economica.

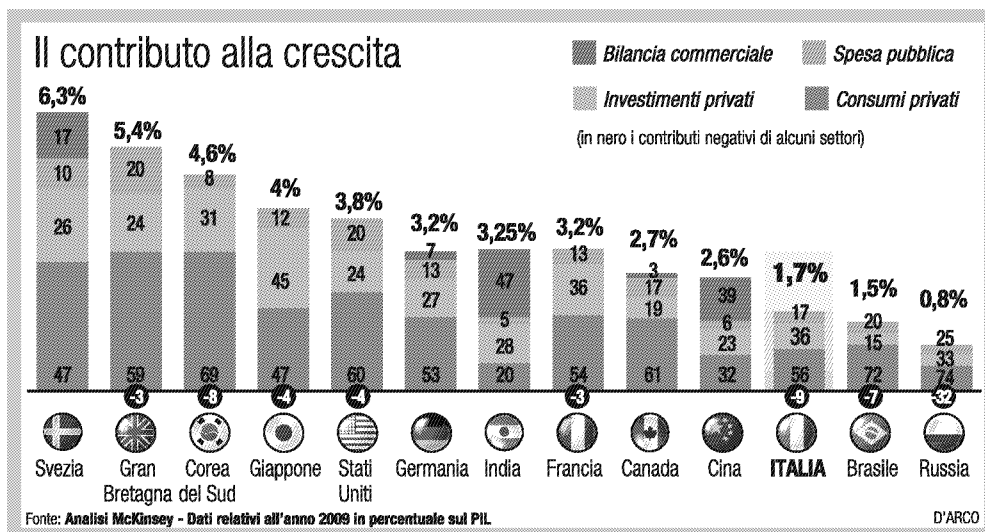
Molti analisti si incontreranno a Parigi nell'ambito del G8 per discutere di Internet e di economia, ma saranno individui come Federico di Mantova a indicare il cammino da seguire.

**Presidente di Google
(traduzione di Rita Baldassarre)*

I Grandi Il documento di base per i lavori dell'«e-summit» voluto da Sarkozy. L'eccellenza svedese sorpassa la Silicon Valley

«Internet? Crea 5 nuovi posti ogni 2 cancellati»

Il rapporto McKinsey: nel mondo la rete «vale» 1.600 miliardi di dollari. L'Italia al palo



MILANO — Un risultato l'e-G8 parigino lo ha già portato a casa: per la prima volta, grazie a uno studio commissionato a McKinsey che sarà reso pubblico oggi e che il Corriere ha potuto analizzare in anticipo, è stato misurato l'impatto di internet sul Prodotto interno lordo globale. Considerando gli otto Grandi oltre a Cina, India, Brasile, Svezia e Corea del Sud (pari al 70% circa dell'economia mondiale), internet ha prodotto nel 2009 1.376 miliardi di dollari, pari al 3,4% del Pil dei 13 Paesi. Utilizzando inoltre le stime di penetrazione del digitale anche nel resto del mondo il risultato sale a 1.672 miliardi (2,9% della ricchezza mondiale prodotta nello stesso anno). «La consideriamo un'importante quantificazione di quanto pesi internet guardan-

do insieme ai consumi privati, agli investimenti privati, alla spesa pubblica e alla bilancia commerciale» spiega Guido Frisiani, direttore McKinsey ed esperto di internet e media per il Mediterraneo.

Il risultato più sorprendente è quello della Svezia, un caso scuola che i rappresentanti del settore pubblico e del settore privato italiani dovrebbero andare a studiare da vicino. Il paese scandinavo con il 6,3% del Pil digitale nel 2009, pur non avendo aziende come Google, Apple o

Microsoft, ha superato di gran lunga il 3,8% degli Usa. Stoccolma 1, Silicon Valley o. L'Italia, di contro, non brilla con un 1,7%. Il gap rimane ampio. Nel G8 solo la Russia fa peggio. La Svezia è importante perché il risultato è stato ottenuto grazie al contributo pubblico. «Il fenomeno svedese — spiega Frisiani — è stato catalizzato dallo Stato ma non in termini di spesa (solo il 10% del 6,3% è stato spinto dalla spesa pubblica, con un peso percentuale inferiore al 17% sul totale della voce pubblica italiana, ndr). Il governo ha saputo spingere internet portandolo nelle scuole, insegnando l'economia digitale alle aziende con meno di dieci dipendenti, costruendo una broadband capillare. Anche i servizi di e-government sono stati importanti»,

ma il punto è che non si tratta di fare pagare Pantalone.

Tra i risultati ottenuti grazie alle 4.800 interviste fatte in Europa, ce ne sono almeno due che sfatano dei miti importanti: è vero che l'economia digitale sta distruggendo posti di lavoro? No: per la prima volta McKinsey è riuscita a misurare l'impatto netto del conflitto in atto tra vecchie e nuove forze dell'industria. Per ogni posto di lavoro effettivamente perso Internet ne produce 2,5. Cinque posti nuovi per ogni due persi. È il dilemma della Emi: alla crisi della musica tradizionale fa da contraltare la creazione di nuovi posti di lavoro sempre nella musica ma in altre società come la Apple. «Non è un passaggio privo di ripercussioni sociali, ma il saldo netto è positivo» conclude Frisiani.

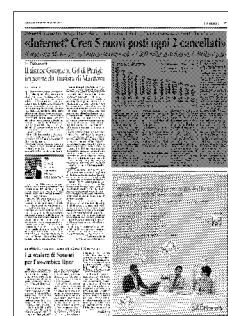
Altro mito da smontare: il web produce ricchezza per i player della Silicon Valley e dell'information technology in generale. Anche qui i numeri sono altri: solo un quarto di questa ricchezza digitale attiene al settore. Mentre i tre quarti riguardano quelli tradizionali. Un dato confermato, da un diverso punto di vista, anche dal fatto che le piccole e medie aziende che hanno creduto nel web hanno raddoppiato la crescita. Micro-investimenti che ripagano gli imprenditori più dinamici, perché internet è soprattutto una questione di mentalità e cultura.

Massimo Sideri
msideri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Information technology

Solo un quarto della ricchezza «digitale» avvantaggia i player del settore



Energia. Entro giugno il piano all'Unione europea per migliorare l'efficienza e conseguire risparmi

Reti intelligenti, l'Italia accelera

L'obiettivo: bollette meno care del 10% - Anie: subito un'isola test

Federico Rendina
ROMA

Dall'"Elettra" di Guglielmo Marconi a Internet, l'universo multiforme delle telecomunicazioni. E se facessimo lo stesso con l'elettricità? Sorpresa (ma non per gli esperti): la nuova frontiera della corrente si chiama smart grid. Reti intelligenti, da costruire su un modello simile a Internet, dove la bidirezionalità, lo scambio, i percorsi automatici di riserva, la massima razionalità nei transiti e nei flussi, saranno le caratteristiche fondanti. Ecco che entro la fine di giugno l'Italia dovrà presentare alla Comunità

I RITORNI

Benefici economici almeno doppi rispetto alla spesa
Un «volano» da 20 miliardi in grado di creare due milioni di posti di lavoro

europea il cosiddetto secondo piano di azione per l'efficienza energetica. E saranno proprio le smart grid a trainarci verso l'obiettivo (che per noi è un obbligo messo nero su bianco) di migliorare l'efficienza energetica del 20% entro il 2020.

Primo impegno: mettere ordine e possibilmente irrobustire il quadro di incentivi abbozzati per questa sfida dal Ministero dello Sviluppo e dall'Autorità per l'energia.

I protagonisti industriali sono al lavoro. L'Enel, il nostro ex monopolista elettrico, sembra messo bene. È suo il record mondiale nella realizzazione e installazione qui da noi dei contatori digitali, primo indispensabile nucleo tecnologico delle reti elettriche intelligenti perché consentono una marea di cose essenziali: dalle tariffe differenziate per fasce orarie e tipologia, alle forniture di corrente personalizzate.

Ben motivata (nonché dotata) è Anie-Confindustria, l'associazione delle imprese del settore. Pronte a realizzare e sperimentare. Forti, sembrerebbe, di una buona disponibilità delle istituzioni. Ma mentre grandi città industriali come Genova e Torino si sono candidati a far da laboratorio l'Enel pensa (e forse fa bene) di lanciare la sfida in un terreno non a caso difficile: per la sua sperimentazione sul campo vorrebbe scegliere Bari, che ha una rete elettrica piuttosto arretrata, visto che è piazzata in un territorio dove i flussi di energia sono particolarmente critici anche perché fioriscono come funghi quegli impianti ad energia rinnovabile che tanti problemi di intermittenza e di scarsa programmabilità impongono alla rete.

E che dire dell'idea, suggestiva, lanciata da Antonio De Bellis, consigliere delegato dell'Anie. Si potrebbe scegliere un'isola, una delle meravigliose isole italiane, ad esempio Capri, e farne - propone De Bellis - un campus integrato all'insegna della smart grid: mobilità elettrica usando i mezzi alimentati a batteria anche come accumulatori che possono ricevere o anche mettere in rete l'energia nei momenti più opportuni, e poi il telecontrollo diffuso. Il tutto con il graditissimo arretramento i pannelli solari, energia eolica, turbine che captano le correnti marine.

Problemi di percorso? «Gli investimenti dovrebbero essere ingenti, e qualcuno dovrà facilitarli su più fronti, anche dedicandoli direttamente ai cittadini per l'autoproduzione di energia» afferma De Bellis riferendosi naturalmente alle istituzioni. Favorire un'isola più di quanto in quel momento si fa con il resto della nazione? L'Anie non si nasconde le difficoltà e le obiezioni giuridiche e regolamentari. «Ma una soluzione potrebbe essere trovata direttamente con l'Autorità per l'ener-

gia, che potrebbe studiare delle delibere ad hoc, ben giustificate dai risultati che si vogliono ottenere» osserva per l'Anie l'avvocato Maria Antonietta Portaluri.

Il primo richiamo, più prosaicamente, è al beneficio economico a valle, per il cittadino. L'Anie valuta in almeno il 10% il possibile risparmio di ciò che consumiamo a casa, facendo esattamente le stesse cose. Maggiore efficienza e non rinunce. Di più: il salto di efficienza della rete non ci garantisce solo risparmi netti, ma anche una sicurezza ben maggiore del sistema. L'esempio ce lo fanno gli studiosi di EnergyLab, che domani a Roma presenteranno una ricerca: se 10 anni fa avessimo già avuto in Italia una buona infrastruttura di smart grid il blackout nazionale del settembre 2003 non ci sarebbe stato.

Quanto ai denari necessari bando ai timori, esortano i migliori analisti. Che sottolineano il poderoso effetto moltiplicatore nella resa di quel che si spende. Considerando la riduzione delle emissioni di anidride carbonica che può essere ottenuta grazie alla maggiore efficienza del sistema, i risparmi netti di elettricità, gli incrementi di sicurezza e tutte le ricadute industriali, si valuta che gli investimenti nelle smart grid possano generare ritorni perlomeno doppi.

Ma le ricadute positive possono andare ben oltre, se consideriamo la possibile creazione indotta di 2 milioni di posti di lavoro ipotizzati dall'Anie, che valuta in oltre 20 miliardi di euro il volume d'affari che potrebbe essere generato dalle imprese associate grazie ad un buon impulso delle smart grid. Con un potenziale di nuovi occupati che solo per loro potrebbe superare le 150 mila unità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.piazzamia.it

La versione estesa dell'articolo



Istruzione. Aumentano le iscrizioni nei licei: l'indirizzo tecnologico fa registrare una crescita del 57% - Bene gli istituti tecnici

Gli studenti «votano» scienze applicate

Si aggrava la flessione nelle scuole professionali dedicate a industria e servizi

Gianni Trovati
MILANO

A scuola cresce la fortuna di scienza e tecnologia, tiene la tradizione e cedono economia e percorsi professionali. La geografia delle iscrizioni alle superiori per l'anno prossimo, diffusa ieri dal ministero dell'Istruzione, consolida nel secondo anno delle scuole riformate le preferenze degli studenti nel panorama dei nuovi indirizzi. Con un corollario, sottolineato dai numeri ministeriali e dall'indagine AlmaLaurea sui diplomati, anch'essa diffusa ieri: non sempre le scelte sono consapevoli, e le difficoltà nell'orientamento si pagano in termini di curriculum.

Partiamo dai numeri. I licei pesano il 3% in più dell'anno scorso, raccolgono 49 nuovi studenti ogni 100, e la loro crescita si spiega soprattutto con il successo dell'opzione di «scienze applicate»: questo indirizzo raccoglie per l'anno prossimo circa 32 mila iscrizioni, che in valore assoluto significano un'impennata del 57% rispetto al 2010/2011 e fanno crescere del 2% la quota di questo settore sul totale delle iscrizioni alle superiori. Una dinamica simile si incontra negli istituti tecnici, che invertono la rotta e guadagnano studenti rispetto allo scorso anno: la performance matura tutta negli indirizzi

del «settore tecnologico», mentre quello «economico» (raccolge gli eredi di ragioneria e turismo) vede dimagrire le proprie classi. Generalizzata, e ancora più pesante di quella registrata lo scorso anno, è la flessione degli istituti professionali, che si accentua sia nei percorsi rivolti all'industria sia in quelli indirizzati ai servizi.

DIS-ORIENTAMENTO

Ministero e AlmaLaurea sottolineano che le scelte non seguono i settori con le maggiori chance occupazionali

Il colpo di reni degli istituti tecnici è una buona notizia per le imprese, ma va affinata: quando si scende nel dettaglio, infatti, le scelte degli studenti non sembrano ancora dialogare al meglio con le opportunità professionali. L'incrocio è proposto dallo stesso ministero, e mostra per esempio che i profili più ambiti dalle imprese nel 2010, secondo l'indagine Excelsior di Unioncamere, sono stati tecnici meccanici («difficili» da trovare nel 49,3% dei casi), elettrotecnici (48,2%) e disegnatori (41,8%); a scuola, invece, grafica e meccanica non guadagnano iscritti, e l'elettrotecnica addirittura li perde.

Le stesse difficoltà di orientamento tornano nei dati diffusi ieri da AlmaLaurea nella nuova edizione dell'indagine sui diplomati. Usciti dalla maturità, spiega il rapporto («AlmaDiploma»), il 42% dei diplomati dichiara che se potesse ricominciare farebbe scelte diverse: il 25% cambierebbe sia scuola sia indirizzo, gli altri modificherebbero almeno uno dei due elementi. Il problema si conferma all'università (il 18,1% abbandona o cambia corso nei primi tre anni) e nel mondo del lavoro, dove il 39% dei diplomati occupati a un anno dal titolo riconosce di non utilizzare per niente le competenze acquisite a scuola. Il risultato sono percorsi professionali a basso valore aggiunto, che limitano i salari all'ingresso (970 euro medi mensili) e li mantengono freddi nel tempo (1.055 euro medi a tre anni dal titolo).

Intanto si amplia l'offerta formativa, con il lancio degli «Istituti tecnici superiori», nuova formula delle «scuole speciali di tecnologia» tentate negli anni 70. Il piano, che sarà presentato oggi dal ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, comprende 58 istituti che da settembre avvieranno percorsi di formazione tecnica post-secondaria, paralleli a quelli universitari.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

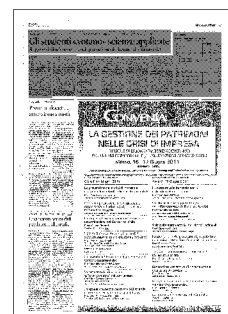
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tendenza

Distribuzione percentuale degli alunni iscritti al primo anno nelle scuole statali, secondo gli indirizzi-opzioni

Indirizzi	2011/2012	Var. %
Liceo classico	7,1	0,2
Liceo linguistico	6,8	1,2
Liceo scientifico	18,4	-0,8
Liceo scientifico - opzione scienze applicate	5,5	2,0
Liceo delle scienze umane	5,1	0,5
Liceo delle scienze umane - opzione economico-sociale	1,8	-0,1
Liceo musicale coreutico	0,3	0,1
Liceo artistico	3,9	0,0
Liceo europeo/internazionale	0,4	0,0
Totale licei	49,2	3,0
Istituto tecnico - settore economico	13,9	-0,7
Istituto tecnico - settore tecnologico	18,2	1,1
Totale istituti tecnici	32,1	0,4
Istituto professionale - settore industria e artigianato	4,7	-1,6
Istituto professionale - settore servizi	14,0	-1,8
Totale istituti professionali	18,7	-3,4

Fonte: Miur



Poca ricerca, piccola impresa

Fondi scarsi in R&S (l'1,2% del Pil) e spesi male: un freno alla competitività

di **Mariano Maugeri**

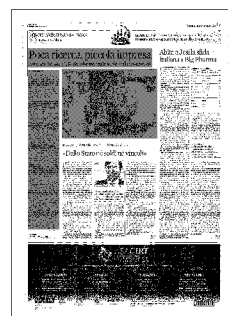
Alla ricerca della competitività perduta. La parafrasi proustiana ha nella parola ricerca la sua chiave di volta. In senso stretto e in senso lato. La ricerca del perché la competitività del sistema-Paese perda terreno è tutt'uno con gli investimenti in ricerca e sviluppo, che vede l'Italia inchiodata all'1,23% del Pil contro il 3,72 della Finlandia il 3,7 della Svezia e il 2,68 della Germania (dati 2008). Dopo di noi, per restare nei confini dell'Unione europea, ci sono solo le Repubbliche baltiche, la Polonia, Malta e la Romania.

Ma non si tratta solo di quattrini. Gli esperti ci ricordano ossessivamente che l'altro parametro spesso misconosciuto è quello dell'efficienza. Pochi soldi spesi bene è un conto. Pochi e non sfruttati al meglio è un lusso che nessuno si può permettere.

Le tare italiane non si esauriscono solo nella scarsità di risorse investite. Ricerca e istruzione vanno a braccetto. E pure qui non brilliamo. Il rettore del Politecnico di Torino, Francesco Profumo, l'ha ricordato qualche tempo fa: dal 2000 al 2007 i laureati in Cina sono aumentati da due a sei milioni. Nello stesso periodo, in Italia, sono diminuiti. Da Bruxelles ci rammentano che nel nostro Paese la popolazione con un'istruzione universitaria (11,6%) e quella iscritta a corsi di formazione continua (6,8%) sono inferiori alla media Ue, pari al 22,8% e al 9,8 per cento. Per non parlare dei laureati in Scienze e Ingegneria, che nella patria delle discipline giuridiche e filosofiche registrano numeri decisamente inferiori rispetto a quelli degli altri partner comunitari. La controprova? In Italia ci sono 77 atenei che - come ricordava

Profumo - si fregiano di essere «tutte università di ricerca» ma poi scontano il più basso numero di ricercatori a tempo pieno (3,37 per mille lavoratori in Italia contro una media dell'Unione di 5,57). Ovvio che tutto questo si riverberi sulla competitività delle piccole e medie imprese. Spiega Renato Ugo, presidente dell'Airi (Associazione italiana per la ricerca industriale): «Alle aziende serve il ricercatore-innovatore, una figura esperta nello scouting tecnologico, cioè colui in grado di scovare tutte le tecnologie che interessano l'imprenditore per cui lavora. Altra cosa è il ricercatore-scopritore che sta nelle università».

L'Italia vanta 50 società nelle prime mille della Ue per investimenti in R&S: nel Regno Unito sono 289, in Germania 189 e 113 in Francia. Un livello ancora una volta troppo basso se si considera che l'Italia rappresenta il 12,2% del Pil dell'Unione. Ultimo dato, ma non certo per importanza, la scarsissima attrattività che il nostro Paese esercita sui ricercatori di altre nazionalità. Troppi italiani vanno all'estero, pochissimi ne arrivano. L'intervista al professor Alberto Mantovani, che pubblichiamo in questa pagina, spiega che risalire la china si può e si deve. La parola d'ordine è: selezionare talenti e metterli nelle condizioni migliori di esprimere la loro creatività. Senza dimenticare, come ricorda l'esperta in comunicazione Anna Maria Testa, «che i creativi sono difficili da gestire, insensibili al denaro ma molto sensibili al riconoscimento sociale e alle opportunità di poter lavorare sull'argomento che li appassiona. Possono essere psicologicamente disadattati, ma adattati socialmente per via della loro capacità creativa». Forse è per questo che l'Italia non è un Paese per talenti?



IMAGOECONOMICA



Dimensioni ridotte. La media di spesa in R&S della Ue a 27 è 1,7%. In coda dietro l'Italia solo repubbliche baltiche, Polonia, Malta e Romania

Ambiente. Il ministro annuncia un'ipotesi di accordo «Soluzione condivisa» per l'avvio del Sistri

Alessandro Galimberti
MILANO

Una «soluzione condivisa», ma che molto difficilmente sarà la proroga *tout court* invocata dal mondo delle imprese. Da Palermo, dove ieri era in visita ufficiale per commemorare il 19° anniversario della strage di Capaci, il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo annuncia la via d'uscita per la contestata entrata in vigore del sistema di tracciamento dei rifiuti Sistri, in programma il 1° giugno. La data di debutto non è in discussione, ha aggiunto il ministro, spiegando che «si cercherà di non ritardare questo termine». «Il nuovo sistema sta per entrare in vigore tra resistenze anche comprensibili - ha poi osservato la Prestigiacomo - ma purtroppo le ecomafie sono una realtà. Si registra un reato ambientale ogni 47 minuti».

La soluzione «che sarà condivisa da tutti» potrebbe essere, come anticipato domenica dal Sole 24 Ore, l'individuazione di esimenti che sospendano le pesanti sanzioni a carico delle imprese, se la mancata attuazione del protocollo informatico non dipenderà da negligenze o da mala fede dei soggetti obbligati. Il problema tecnico-normativo che il ministero dovrà risolvere assolutamente nelle prossime 24-36 ore, è «co-

me» intervenire: se con un decreto ministeriale, che permetterebbe di non toccare il termine del 1° giugno, oppure con un decreto legge che, per tempi tecnici, costringerebbe il ministero a spostare di 30 o 60 giorni il debutto ufficiale. Il ministro ha comunque precisato di avere «avviato un confronto con le imprese. Stiamo dialogando - ha detto - per superare i problemi che sono emersi. Il sistema di tracciabilità dei rifiuti è nato come uno strumento a supporto delle aziende, non contro le loro attività. En-

tro le prossime ore - ha aggiunto il ministro - contiamo di definire con gli operatori del settore una soluzione che dia risposte convincenti per tutti ai problemi sollevati».

Intanto, però, si alzano altre voci a favore di una proroga lunga e di un ripensamento dell'intero sistema Sistri. Secondo Confai, «il fallimento del click day e l'assurdità di rivoluzionare la tenuta dei registri di carico e scarico dei rifiuti a metà anno, con l'aggravante di obbligare le imprese a tenere sia una versione informatizzata che cartacea, ci impone di richiedere a gran voce lo slittamento dell'entrata in vigore del Sistri al prossimo 1° gennaio». Anche Unisa, l'Unione nazionale stampatori acciaio (64 imprese associate, 4.500 addetti e 820 mila tonnellate di acciaio trasformato) ha chiesto al presidente del Consiglio la proroga dell'entrata in vigore, reputando «vessatorio e scorretto» il rischio di essere raggiunti da sanzioni imputabili a un sistema non ancora funzionante.

Intanto, fonti ministeriali fanno sapere che sono 90 mila (su una platea di oltre 350 mila obbligati, ndr) le aziende che operano con Sistri: ieri sono state completate «con successo» 30 mila schede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione



Sul Sole 24 Ore di domenica 22 maggio le prime indicazioni sulla linea di possibile mediazione per scongiurare un avvio troppo pesante del Sistri



INTERVISTA

Alberto Mantovani

Università di Milano

«Dallo Stato né soldi né vincoli»

Per dirla con Benedetto Croce, se il vittimismo portasse a qualcosa saremmo vittimisti. Alberto Mantovani, immunologo di fama mondiale, primo scienziato che lavora in Italia per citazioni nelle pubblicazioni scientifiche del pianeta, terzo tra gli italiani sparsi tra i cinque continenti, tutto è tranne che vittimista.

Mantovani è prorettore dell'Università degli studi di Milano e direttore scientifico dell'Ospedale Humanitas, sede del nuovo corso di laurea internazionale di Medicina e chirurgia, l'International medical school, una joint venture pubblico-privata dove da un lato c'è il mecenatismo della famiglia Rocca, fondatrice dell'Humanitas, dall'altro il know how della Statale di Milano. Lezioni in lingua inglese, visiting professor dai migliori atenei del mondo, e fragli iscritti tanti stranieri, alcuni dei quali extracomunitari.

Professore, siamo sempre ai lacci e laccioli?

Con una differenza. Sempre di più le charity private (fondazioni senza scopo di lucro, ndr), come l'Airc, mostrano grande affidabilità: bandi di ricerca puntualissimi e valutazione imparziale. Il finanziamento pubblico, invece, è un disastro: scadenze ballerine e soprattutto nessuna certezza sui fondi.

Perché il pubblico non fa proprie le regole dei privati?

È questa la direzione di marcia. Escludo che gli italiani scontentino vizi genetici sulla loro capacità di organizzarsi.

Da che cosa lo deduce?

Per esempio dalla graduatoria dell'European research council che seleziona i progetti di ricerca scientifica e umanistica dei



Prorettore a Milano. Alberto Mantovani, 63 anni

«Siamo pronti a rinunciare a ogni finanziamento in cambio di iter più snelli per il personale e per le sovvenzioni private»

giovani di tutto il mondo entro otto anni dal conseguimento del PhD. Ebbene, gli italiani sono al secondo posto dopo i tedeschi. L'Erc assegna a ogni progetto due milioni di euro. La stragrande maggioranza dei nostri connazionali decide di spendere la dote nelle università di Olanda, Francia, Regno Unito o Germania.

Perché se ne vanno?

Perché lì si viene valutati per quello che si è, non per le amicizie che si hanno. Qui potrei fare il solito pianto greco. Ma preferisco restare con i piedi per terra. E allora lancio una proposta che può sembrare provocatoria.

Prego.

Siamo pronti a rinunciare subito ai quattrini pubblici. A patto che lo Stato ci lasci correre da soli.

In cambio cosa chiedete?

Che si tolgano i freni alla ricerca. Leggi comprese. È come se un'automobile che corre in Formula 1 avesse una volta il pieno di benzina e l'altra rimanesse a secco.

Quali sono le leggi che intralciano il vostro lavoro?

All'Humanitas dirigo un centro di ricerca con 300 studiosi che arrivano da ogni parte del globo: brasiliani, indiani, cinesi, canadesi, statunitensi. Per farli entrare in Italia siamo costretti a raccogliere montagne di autorizzazioni. Scaduto il primo permesso di soggiorno è peggio: rimangono in fila giorno e notte davanti alla Questura come badanti e lavapiatti. Massima stima per questi lavoratori, ma è possibile che non si riesca a trovare una corsia preferenziale per i giovani scienziati stranieri?

Altre richieste?

Non parliamo del caso in cui la moglie voglia raggiungere il marito scienziato. O viceversa. Una tragedia.

Tutta colpa del Governo?

Affatto. Sono tra i pochi ad aver difeso il ministro Gelmini. La sua non è la riforma dei miei sogni, ma introduce elementi di meritocrazia. Però ci sono errori marchiani: se ho un finanziamento da una charity non italiana e ho bisogno di avere un tecnico di laboratorio posso assumerlo solo con i soldi dell'università, non con i miei fondi. È come se si immaginasero dei laboratori in cui lavorano solo scienziati.

Ultimo messaggio?

Via gli handicap, ma in fretta: troppo tempo è volato via.

M.Mau.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Innovazione. Il target fissato da Europa 2020 è a quota 3%

Spesa in ricerca all'1,23%: media Ue ancora lontana

ROMA

L'Italia si colloca attualmente a metà classifica fra i paesi Ue con l'1,23% di spesa in ricerca e sviluppo (la media Ue è attualmente pari all'1,92%) anche se la crescita negli ultimi tre anni segnala una tendenza positiva di poco inferiore a quella della Germania e superiore a quella di Francia e Regno Unito. Lo segnala il rapporto dell'Istat che dedica un intero capitolo ad esaminare il posizionamento italiano in rapporto alla strategia Europa 2020, quella che sostituisce la strategia di Lisbona nel delineare le grandi direttrici politiche per stimolare lo sviluppo e l'occupazione nella Ue.

Per la ricerca, l'obiettivo di Europa 2020 è pari al 3% anche se l'Italia fissa l'obiettivo a poco più della metà (1,53%). Il rapporto Istat osserva inoltre che in termini di composizione non sembra lontano il traguardo della spesa in R&S a carico delle imprese, mentre il distacco dai partner europei è in progressiva riduzione, grazie a un tasso medio annuo di crescita (in termini nominali) del 7,9 per cento. In testa, fra le regioni, si collocano

Piemonte e Lazio: al Sud, invece, ci sono regioni che hanno visto decrescere nel tempo le risorse dedicate (Basilicata e Sardegna) mentre in Calabria c'è una tendenza all'incremento e in crescita, seppure in misura minore, appaiono anche Campania e Puglia.

Il vero problema da risolvere,

ABBANDONO SCOLASTICO

Elevati i tassi di evasione: il 18% dei ragazzi tra 20 e 24 anni ha lasciato gli studi. Entro nove anni si dovrà scendere sotto al 10%

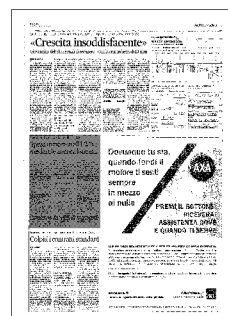
però, sembra connaturato alla struttura industriale del paese, che poggia sulle imprese di piccole e medie dimensioni, mentre la spesa in R&S si concentra in particolar modo sulle imprese grandi (le aziende con 500 o più addetti assorbono da sole quasi il 72 per cento della spesa). L'Istat ha elaborato un'analisi secondo la quale se l'Italia disponesse di una struttura industriale analoga a quella della Germa-

nia, a parità di scelte e di comportamenti messi in atto dalle imprese la spesa in R&S italiana si moltiplicherebbe di 2,6 volte.

Un problema molto serio riguarda invece un altro target di Europa 2020, quello degli abbandoni scolastici: entro nove anni, infatti, gli abbandoni scolastici prematuri dovrebbero essere limitati al di sotto del 10 per cento. Purtroppo in Italia questo fenomeno resta piuttosto consistente: nel 2010 la media dei ragazzi in età compresa fra i 20 e i 24 anni che hanno abbandonato gli studi senza conseguire un diploma di scuola media superiore è pari al 18% ed è particolarmente elevato fra i ragazzi (22,0% contro il 15,4% delle ragazze). Sotto il profilo territoriale è molto grave la situazione in Sicilia, dove più di un quarto dei giovani lascia la scuola con al più la licenza media. L'obiettivo fissato dal Pnr pari al 15-16%, osserva il rapporto, «non appare particolarmente ambizioso e non consente un avvicinamento deciso rispetto agli obiettivi comunitari».

R.Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Dove l'istruzione è di qualità migliore il Pil corre di più”

TONIA MASTROBUONI
TORINO

È uno dei maggiori studiosi al mondo del rapporto tra istruzione e crescita economica. Sarà ospite del convegno della Fondazione per la scuola della Compagnia Sanpaolo su «La sfida della valutazione» che si apre oggi a Torino. Ma l'arrivo dell'economista di Stanford Eric A. Hanushek nel giorno del rapporto dell'Istat è l'occasione per allargare il campo dalla stretta analisi sugli effetti benefici dell'istruzione a uno sguardo sul futuro del Paese.

Professore, c'è un rapporto tra la pessima media che risulta ormai ogni anno dai test Pisa Ocse sui rendimenti scolastici degli studenti italiani e il decennio di «crescita perduta», certificata dall'Istat?

«C'è un rapporto chiarissimo che rileviamo da tempo tra i tassi di crescita dei Paesi dell'Ocse e i risultati dei test Pisa. I paesi che fanno meglio, soprattutto nelle scienze, sono quelli che crescono di più. È un grande problema per l'Italia, all'inverso, avere da dieci anni risultati sotto la media Ocse. Se fosse come la Finlandia, i benefici sul Pil sarebbero di 16 miliardi di euro».

Fino agli anni Duemila il sistema scolastico finlandese era considerato pessimo. Adesso è in cima alla lista dei Paesi con i migliori rendi-

menti. Come ha fatto?

«A mio parere il loro segreto è l'importanza capitale che hanno assegnato alla scuola e al miglioramento dell'insegnamento, in questi ultimi anni. Così sono riusciti a conquistare per le scuole, ad esempio, i laureati migliori».

In Italia non avviene spesso.

«Infatti. E aggiungerei un altro elemento: i sindacati degli insegnanti in Finlandia lavorano assieme alle scuole per migliorare la qualità delle lezioni».

Quindi, come bisogna procedere?

«La prima cosa da fare è misurare il livello degli studenti. Poi bisogna premiare gli insegnanti che fanno bene il loro lavoro e aiutare quelli che non lo fanno bene a trovarsi un'altra occupazione...»

In Italia è inimmaginabile.

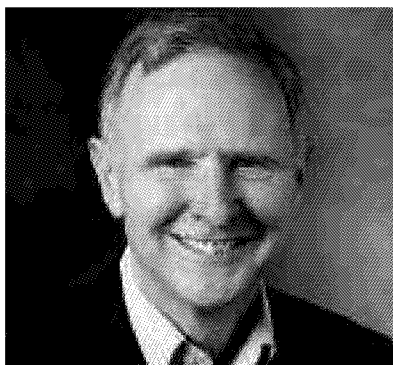
Anche negli Stati Uniti c'è un dibattito su questo. È anche un problema culturale, ovvio, oltre che sindacale. Ma per gli Usa abbiamo calcolato che se si sostituisse il 5-10% degli insegnanti peggiori con insegnanti di livello medio, le scuole americane raggiungerebbero la Finlandia. E lo stesso discorso vale per l'Italia. Si tratta di un cambiamento piccolo ma che avrebbe effetti enormi».

Come sono gli insegnanti italiani?

«Mancano troppi elementi per valutarli. Quando è stato fatto, finalmente, negli Stati Uniti, c'è stata una drammatica presa di coscienza su quanto fosse stato importante farlo...»

C'è una polemica sull'Invalsi italiano, c'è chi la sta boicottando.

«Lo so. Ma torno a dire che i test misurano cose importanti. Le persone che hanno punteggi più alti guadagneranno di più, nella vita, avranno carriere migliori. Si possono sempre migliorare, ma non bisogna mai dire che i test non contano. È falso».



Eric Hanushek

Sarà ospite oggi del convegno della Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo



Il nuovo codice contro la criminalità organizzata all'esame del prossimo Consiglio dei ministri

Contro la mafia appalti tracciati

I flussi finanziari transiteranno solo da conti correnti dedicati

Arriva la tracciabilità dei flussi finanziari negli appalti. L'obbligo, esteso a tutti i soggetti della filiera, renderà così sempre più stringenti i controlli antimafia per prevenire infiltrazioni criminali nei contratti pubblici. Questa una delle previsioni contenute nel nuovo codice antimafia (attuativo della legge 13/8/2010, n. 136 - si veda *ItaliaOggi* del 26/8/2010) che verrà presentato questa settimana in consiglio dei ministri.

«È una riforma epocale che si aspettava da anni. Uno strumento importante nelle mani dei magistrati per rendere più efficace il contrasto alla mafia. Sul Testo unico della legge antimafia predisposto da me e dal ministro della Giustizia Alfano abbiamo lavorato molto, e in settimana lo porteremo nel prossimo Consiglio dei ministri». Lo ha detto il ministro dell'Interno Roberto Maroni oggi a Palermo per commemorare la strage di Capaci. Il nuovo codice antimafia, ha aggiunto, «è in attuazione della legge del piano straordinario contro le mafie approvato all'unanimità dal Parlamento lo scorso agosto su proposta del governo».

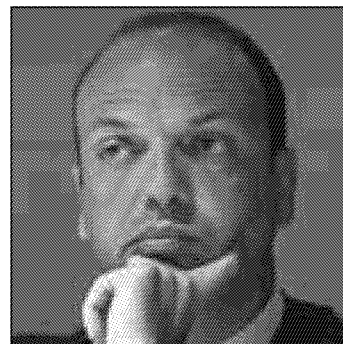
«Abbiamo fatto leggi contro la mafia che non hanno precedenti e senza bisogno che il giorno prima vi fosse una strage. I risultati sono arrivati soprattutto sul versante della cattura dei latitanti, del sequestro dei patrimoni mafiosi e nel rapporto tra i detenuti del 41 bis e i loro parenti all'esterno. Non ci accontentiamo, andiamo avanti e al prossimo Consiglio dei ministri porterò il nuovo codice antimafia». Lo ha detto il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, intervenuto

nell'aula bunker di Palermo alla commemorazione della strage di Capaci. In riferimento all'ultimo grande latitante di Cosa Nostra, Alfano ha poi aggiunto: «Il cerchio attorno a Matteo Messina Denaro si sta stringendo, e puntare alla sua cattura è il nostro nuovo obiettivo».

Le previsioni del codice. La legge obbliga operatori delle imprese ad utilizzare uno o più conti correnti bancari o postali dedicati alle pubbliche commesse. A tali conti devono essere appoggiati tutti i movimenti finanziari di qualsiasi importo da e verso altri conti, connessi all'esecuzione del contratto, sub-contratto o affidamento e finalizzati alla realizzazione dell'intervento. Tuttavia, i conti possono essere dedicati «Anche non in via esclusiva alle commesse pubbliche». Questi possono quindi essere impiegati anche per transazioni che non rientrino nell'oggetto del contratto di appalto. Precisa la legge che ove per il pagamento di spese estranee ai lavori, ai servizi e alle forniture in commento, sia necessario il ricorso a somme provenienti da conti dedicati, questi ultimi possono essere successivamente reintegrati mediante bonifico bancario o postale. La legge esclude però i pagamenti, attinenti ai contratti di appalto, con fondi provenienti da conti diversi da quelli dedicati o con metodi alternativi ai bonifici. È inoltre stabilito che i conti dedicati possano essere accesi esclusivamente presso banche o presso la società Poste italiane s.p.a. Quanto al monitoraggio, ogni movimento relativo al contratto di appalto dovrà riportare, nella causale del bonifico ban-

cario o postale, l'indicazione del Codice unico di progetto (Cup) relativo alla commessa pubblica sottostante. Il Cup dovrà essere richiesto alla Stazione unica appaltante (Sua), intermediario tra il Dipartimento per la programmazione della politica economica e gli appaltatori. Quest'ultimi dovranno comunicare alla Sua gli estremi identificativi dei conti correnti dedicati entro sette giorni dalla loro accensione e le generalità e il codice fiscale delle persone che potranno operare su di essi.

Sanzioni. La Sua sarà tenuta ad inserire, nei contratti stipulati con gli appaltatori, una clausola di assunzione dell'obbligo di tracciabilità dei flussi. Tale clausola agisce a pena di nullità assoluta del contratto, comportando una invalidità, insanabile e nei confronti di tutti i soggetti ai sensi dell'articolo 1418 c.c. Inoltre, il contratto dovrà contenere una clausola risolutiva espressa, che preveda la risoluzione dello stesso nel caso in cui le transazioni finanziarie siano state effettuate senza avvalersi di banche o Poste.



Angelino Alfano



Roberto Maroni



Allo scadere del termine previsto dalla legge l'inerzia produce il provvedimento favorevole

Il mancato riscontro all'istanza dell'interessato che - nel caso oggetto di giudizio aveva chiesto una "sanatoria" del rapporto di locazione - ha determinato l'accoglimento tacito della domanda

IL COMMENTO DI GIANMARIO PALLIGGIANO

Silenzio Assenso

Il Tar Lazio, con la sentenza n. 3542, scrive una pagina fondamentale in tema di silenzio-assenso dopo la riforma dell'articolo 20 della legge n. 241 del 1990 intervenuta nel 2005.

La vicenda - L'occasione è una controversia in materia di edilizia economica popolare: una materia che, di per sé, non è compresa nell'elencazione di quelle per le quali non vale il regime "generalizzato" del silenzio-assenso, di cui all'articolo 20, comma 4, della legge n. 241 del 1990. Come è noto, con la riforma del 2005, il regime del silenzio-assenso, prima istituito eccezionale limitato a specifiche materie indicate dalla legge, è divenuto regola generale dell'azione amministrativa: se l'amministrazione non risponde all'istanza presentata dal privato entro un termine prefissato (che adesso è, salvo diverse prescrizioni speciali, quello di trenta giorni: articolo 2, comma 2, della legge n. 241 del 1990, così come modificata dalla legge n. 69 del 2009), l'istanza si intende automaticamente accolta. I casi nei quali, al contrario, il silenzio mantiene il significato di inadempimento sul-

l'istanza costituiscono, adesso, l'eccezione: ciò, al fine di salvaguardare gli interessi sottesi a materie considerate più delicate (quelle indicate dal comma 4 dell'articolo 20: il patrimonio culturale e paesaggistico, l'ambiente, la difesa nazionale, la pubblica sicurezza, l'immigrazione, l'asilo e la cittadinanza, la salute e la pubblica incolumità, nonché, in generale, tutti i casi in cui la normativa comunitaria impone l'adozione di provvedimenti amministrativi formali), per le quali cioè rimane imprescindibile la necessità che l'amministrazione si pronunci in modo espresso previa valutazione di tutti gli elementi della fattispecie.

La concezione di inerzia - Il capovolgimento di prospettiva inaugurato nel 2005 cristallizza la concezione cosiddetta fattizia dell'inerzia dell'amministrazione: l'inerzia, come regola generale, equivale ad atto favorevole per il privato istante, con tutte le conseguenze che ne derivano, soprattutto in ordine al regime impugnatorio dell'"atto" così formatosi. In particolare, tale atto, ancorché fittizio, andrà impugnato (ovviamente, da chi potrebbe avervi interesse,

ossia dai controinteressati) nelle forme ordinarie e non certo con il rito speciale in materia di silenzio, quest'ultimo essendo applicabile solo alle (ormai residuali) ipotesi di silenzio-inadempimento. A propria volta l'amministrazione, laddove voglia togliere di mezzo l'atto favorevole formatosi a seguito dell'inerzia, sarà costretta a muoversi nella logica dell'autotutela, ossia con lo specifico strumento dell'annullamento d'ufficio ex articolo 21-*nonies* della legge n. 241 del 1990 (come specificato, peraltro, dall'articolo 20, comma 3, della medesima legge): ciò, beninteso, laddove ne ricorrano tutti i presupposti (illegittimità dell'"atto" favorevole; sussistenza delle ragioni di interesse pubblico e loro confronto con gli interessi del privato; rispetto del termine ragionevole), i quali dovranno trovare adeguata spiegazione nella motivazione della determinazione di annullamento d'ufficio.

La giurisprudenza amministrativa - Sul punto, peraltro, la giurisprudenza amministrativa più recente sembra essere ormai concorde nel ritenere che l'assenso formatosi in modo tacito non può essere

soppiantato, *sic et simpliciter*, da un provvedimento di tenore opposto che sopravvenga tardivamente: quest'ultimo, pertanto, dovrà rispettare le forme e i contenuti dell'atto di annullamento d'ufficio, in ossequio ai principi vigenti in materia di autotutela (ad esempio: Tar Emilia-Romagna, Parma, sezione I, n. 676 del 2009; Tar Sardegna, sezione II, n. 943 del 2008).

Questo è, in sostanza, il quadro complessivo in tema di silenzio-assenso, quadro che è ripercorso, con estrema lucidità, dalla sentenza qui in rassegna. Va aggiunto che, proprio in questi ultimi giorni, si è in attesa dell'(ormai annuale) varo del cosiddetto decreto-legge sviluppo (recante le ennesime «disposizioni urgenti per l'economia»), il cui articolo 5 (nell'intento di «liberalizzare le costruzioni private») estende ulteriormente l'operatività del regime del silenzio-assenso a una fattispecie che - fino a questo momento, in virtù dell'espressa disposizione di cui all'articolo 20 del Dpr n. 380 del 2001 (Tu sull'edilizia) - non lo prevedeva: si tratta del procedimento per il rilascio del permesso di costruire, il quale sarà da considerarsi concluso, con provvedimento tacito di accoglimento, ove il dirigente responsabile non abbia opposto motivato diniego entro il termine stabilito dalla legge, comunque «fatti salvi i casi in cui sussistano vincoli ambientali, paesaggistici o culturali».

La sentenza del Tar Lazio -
Nel descritto quadro di opera-

**La conoscibilità diretta
da parte del giudice
dell'invalidità
dell'atto
presuppone, comunque,
che l'interessato
abbia avanzato
una domanda
di annullamento
anche per motivi
del tutto diversi**

tività «generalizzata» dell'istituto del silenzio-assenso, in coerente applicazione dell'articolo 20 della legge n. 241 del 1990, la sentenza in epigrafe resa dal Tar Lazio giunge, così, alla seguente conclusione: il mancato riscontro, nel termine di legge, all'istanza dell'interessato (che, nel caso oggetto di giudizio, aveva chiesto una «sanatoria» del rapporto di locazione in essere, per subentrare nel godimento di un alloggio di edilizia economica e popolare) ha determinato l'accoglimento tacito della domanda, a nulla valendo il sopravvenuto (ma tardivo) provvedimento di rigetto emesso dall'amministrazione a distanza di un anno e mezzo dall'originaria istanza. Ciò, peraltro, viene affermato con una non sottaciuta critica alla recente pronuncia del Tar Lombardia, Milano (sezione III, sentenza n. 593 del 2010) il quale, nella medesima materia dell'edilizia economica e popolare, aveva invece escluso che il silenzio potesse assumere il significato implicito di assenso, risolve-

rando la vecchia tesi (però, ormai espulsa dall'ordinamento, a seguito della riforma del 2005) che la regola generale è quella del silenzio-inadempimento.

Qui si innesta, a ben vedere, un profilo quasi sotterraneo (e, come tale, di difficile emersione) in tema di silenzio-assenso «generalizzato», profilo che viene accennato dalla sentenza qui in esame e che è opportuno evidenziare a dovere, anche perché esso è intimamente collegato alla questione - centrale, e già oggetto di ricco dibattito - circa la sorte del provvedimento di diniego che sopraggiunga (tardivamente) dopo l'avvenuta formazione del silenzio-assenso.

In aderenza alla *ratio* dell'istituto del silenzio-assenso, quale «generalizzato» dalla riforma del 2005, tale provvedimento è da ritenere illegittimo per il semplice fatto di essere stato adottato nonostante l'avvenuta formazione, *ex lege*, di un silenzio significativo (avente contenuto dispositivo opposto, ossia di accoglimento). Il che equivale a dire che, spirato il termine entro il quale l'amministrazione deve pronunciarsi, il relativo potere è da considerarsi consumato, essendosi (sia pur fittiziamente) esaurito lo *spatium deliberandi* dell'amministrazione.

Il cennato profilo sotterraneo, in questa prospettiva, emerge laddove il Tar Lazio qualifica come «fatto giuridico» l'avvenuta formazione di un silenzio-assenso ai sensi dell'articolo 20 della legge n.

Le nuove regole sulle costruzioni private

Per liberalizzare le costruzioni private sono apportate modificazioni alla disciplina vigente nei termini che seguono:

- a) introduzione del «silenzio assenso» per il rilascio del permesso di costruire, a eccezione dei casi in cui sussistano vincoli ambientali, paesaggistici e culturali;
- b) estensione della segnalazione certificata di inizio attività (Scia) agli interventi edilizi precedentemente compiuti con denuncia di inizio attività (Dia);
- c) tipizzazione di un nuovo schema contrattuale diffuso nella prassi: la «cessione di cubatura»;
- d) la registrazione dei contratti di compravendita immobiliare assorbe l'obbligo di comunicazione all'autorità locale di pubblica sicurezza;
- e) per gli edifici adibiti a civile abitazione l'"autocertificazione" asseverata da un tecnico abilitato sostituisce la cosiddetta relazione acustica;
- f) obbligo per i comuni di pubblicare sul proprio sito istituzionale gli allegati tecnici agli strumenti urbanistici;
- g) esclusione della procedura di valutazione ambientale strategica (Vas) per gli strumenti attuativi di piani urbanistici già sottoposti a valutazione ambientale strategica;
- h) legge nazionale quadro per la riqualificazione incentivata delle aree urbane. Termine fisso per eventuali normative regionali

Fonte: www.tesoro.it - Schema di decreto legge (semestre europeo), «Recante prime disposizioni urgenti per l'economia» (testo provvisorio non ancora bollinato dalla Ragioneria Generale dello Stato)

241 del 1990, ossia come accadimento rilevante per l'ordinamento giuridico ma privo della connotazione di volontarietà. In altre parole, allo spirare del termine di legge la conseguenza è automatica: l'inerzia ha prodotto automaticamente, anche contro la volontà dell'amministrazione, il provvedimento favorevole e l'operatore del diritto non può che prenderne atto e farne discendere le necessarie conseguenze.

L'intervenuta formazione del silenzio-assenso - L'effetto che il Tar ne fa discendere è dirompente, almeno sul piano della tutela giurisdizionale: l'esistenza di un atto tacito di assenso, proprio in quanto "fatto giuridico", è direttamente conoscibile dal giudice ed è pertanto utilizzabile, d'ufficio, per addivenire all'annullamento dell'atto espresso di diniego sopravvenuto tardivamente. Il Tar Lazio, infatti, afferma che l'avve-

nuta formazione di un silenzio-assenso, trattandosi di un «fatto giuridico e non dello scrutinio di una censura dedotta nei confronti di un atto impugnato», deve essere tenuta in conto dal giudice amministrativo «indipendentemente da alcun suggerimento che provenga dai controvertenti».

Il sopravvenuto provvedimento di diniego, pertanto, va annullato (non solo per i motivi dedotti, nella specie, dal ricorrente, ma anche) per l'intervenuta formazione del silenzio-assenso.

Il che parrebbe schiudere una prospettiva del tutto nuova: la caducazione, in sede giurisdizionale, di un atto amministrativo (nella specie: del diniego espresso di sanatoria), può ottenersi anche indipendentemente da una specifica censura avanzata dal ricorrente, trattandosi di un vizio (quello dell'adozione dell'atto nonostante il previo formarsi di un silenzio-accoglimento) immediatamente co-

noscibile dal giudice, dotato di una sua forza propria tale da scavalcare il principio processuale della domanda.

Occorre, allora, domandarsi se il provvedimento sopravvenuto non sia più correttamente qualificabile come provvedimento nullo anziché meramente annullabile, in quanto emanato in (sopravvenuta) carenza di potere. In tale prospettiva, potrebbe forse risultare più comprensibile - dal punto di vista strettamente processuale - lo scavalco del principio della domanda, potendosi (forse) più facilmente ammettersi che il giudice amministrativo possa conoscere, *motu proprio*, della invalidità dell'atto derivante dal precedente formarsi di un silenzio-accoglimento: si tratterebbe, a ben vedere, di una pronuncia dichiarativa della nullità, la quale certificherebbe che il provvedimento sopravvenuto - in quanto, per l'appunto, nullo - non ha mai prodotto alcun effetto.

ATTI E PROVVEDIMENTI AMMINISTRATIVI

Non è un implicito assenso

La mancanza dei presupposti per il riconoscimento del titolo al subentro priva di significato il silenzio serbato dall'amministrazione sulla domanda presentata dalla ricorrente, che deve ritenersi implicitamente superata dall'emissione del decreto di rilascio; deve comunque escludersi che il silenzio possa assumere il valore di implicito assenso, tenuto conto che le ipotesi di "silenzio significativo" richiedono un'espressa previsione legale non rinvenibile nella materia *de qua*.

Deve quindi ritenersi che l'inerzia dell'amministrazione possa semmai configurarsi come inadempimento rispetto all'obbligo di pronunciarsi espressamente previsto dall'art. 2 L. n. 241 del 7 agosto 1990; ciò consente alla parte interessata di attivare in tale ipotesi lo speciale «rito del silenzio» previsto dall'articolo 21-bis, L. n. 241 del 1990; cosa che l'interessata non ha fatto.

Infine, come già anticipato in sede cautelare, non può rivestire rilievo la circostanza che le procedure per il rilascio del visto di ingresso si siano protratte impedendo all'interessata il ricongiungimento con il coniuge, deceduto *medio tempore*, atteso che non sono stati presentati elementi probatori idonei a dimostrare l'asserito ritardo nella concessione del visto di ingresso e tenuto conto, altresì, che la ricorrente - per sua stessa ammissione (come da dichiarazione resa in data 17 marzo 2005) - era già separata dal marito assegnatario.

In tale quadro non può che ritenersi corretto l'operato dell'amministrazione che, una volta constatato che la ricorrente non aveva alcun titolo per occupare l'alloggio, le ha intimato il rilascio dello stesso.

■ *Tar Lombardia, Milano, sezione III, sentenza 12 marzo 2010 n. 593*

Le osservazioni - I conti, però, non tornano appieno: come è noto, anche in base al nuovo codice del processo amministrativo, la stessa azione volta all'accertamento della nullità di un atto amministrativo presuppone, pur sempre, una specifica domanda di parte, domanda che addirittura la legge impone venga presentata entro un termine di decadenza (180 giorni: articolo 31, comma 4, del codice del processo amministrativo).

Si dovrebbe, allora, concludere che la declaratoria di "nullità" di un provvedimento di diniego sopravvenuto al formarsi di un silenzio-assenso dovrebbe, pur sempre, essere introdotta dalla parte che ne ha interesse sotto for-

ma di un motivo specifico: con il che, però, rimane sconfessata la tesi del Tar Lazio circa la natura di "fatto giuridico" del silenzio con la conseguente sua conoscibilità da parte del giudice anche a prescindere da un rilievo di parte.

In realtà, il ragionamento del Tar Lazio pare possa essere correttamente inteso solo ridimensionandone la portata. A ben vedere, la conoscibilità diretta, da parte del giudice, dell'invalidità del provvedimento in quanto sopravvenuto al silenzio presuppone, comunque, che l'interessato abbia avanzato una domanda di annullamento (o di accertamento della nullità) del medesimo provvedimento, anche

per motivi del tutto diversi (non, però, senza aver prospettato neanche un motivo specifico, ché altrimenti il ricorso sarebbe inammissibile): basterebbe, in sostanza, aver allegato una qualsiasi invalidità dell'atto, in ipotesi anche manifestamente infondata, per consentire al giudice di espandere la propria cognizione sull'invalidità fino a individuare il "fatto giuridico" dell'avvenuto formarsi di un silenzio-accoglimento (non tanto diversamente da quanto accade nel diritto civile per la conoscibilità d'ufficio della nullità di un contratto, pur prevista dall'articolo 1421 del Cc ma necessariamente ridimensionata dal principio della domanda, che impone alla parte di aver quanto meno sollevato, in sede giurisdizionale, il problema della nullità).

Ciò, beninteso, purché il giudice riconosca sussistenti tutti i presupposti per la formazione del silenzio-assenso, quali individuati dagli articoli 4 e 3 del Dpr n. 300 del 1992: l'istanza rimasta inevasa deve essere corredata da una dichiarazione del richiedente che indichi la sussistenza dei presupposti, ivi compreso il versamento di eventuali tasse e contributi, e dei requisiti prescritti dalla legge per lo svolgimento di quell'attività; peraltro, quando la legge richieda particolari requisiti soggettivi, la domanda deve contenere anche i dati necessari per verificare il possesso o conseguimento dei requisiti stessi (così l'articolo 3, comma 2, del Dpr n. 300 del 1992). ■